

Società

La lotta contro gli estremismi parte dai banchi di scuola

Il vento del fondamentalismo mette sotto pressione le strutture educative in tutt'Europa. La risposta di chi opera nei contesti formativi è univoca: «Occorre incentivare il dialogo»



CONCORSI Di fronte a fenomeni di migrazione di grande complessità quali quelli che stiamo vivendo, la conoscenza dell'altro e la comprensione diventano elementi di primaria importanza che devono essere sviluppati partendo dalle istituzioni educative. (Foto Maffi e Deventone)

L'ondata di fondamentalismo che sta percorrendo l'Europa coinvolgendo principalmente giovani emigrati di seconda generazione, spinge ad una riflessione sulle istituzioni scolastiche del Vecchio continente che in alcuni Paesi (i Paesi dell'ex francozona in particolare) sembrerebbero aver fatto il loro compito sia di integrare persone provenienti da realtà diverse nella nostra società, sia di sviluppare un concetto di formazione «interculturale» in grado di garantire l'accettazione, la comprensione e il confronto « sul piano culturale e religioso » del «diverso». Nell'ottica di spingere la scuola ad approfondire queste tematiche, la Fondazione Spitzer di Lugano ha promosso un'iniziativa tesa a coinvolgere gli istituti scolastici ticinesi (vedi articolo a lato). Sulla stessa lunghezza d'onda, negli scorsi mesi, si è mossa anche l'Università degli Studi di Milano Bicocca attraverso una giornata interculturale denominata «Building Bridges - Tra le due sponde - L'educazione interculturale all'epoca dei nuovi fondamentalismi» alla quale hanno aderito moltissimi attori sia del mondo culturale e accademico che scolastico. Ne abbiamo parlato con l'ideatrice, la professoressa Mariangela Giusti.

MARCO ROSSI

Il progetto della «Giornata interculturale» viene da lontano», ci spiega la professoressa Giusti. «Da quando nel 2002, da giovane ricercatrice, dopo aver pubblicato un testo dal titolo *Formarsi all'intercultura*, mi ritrovai a trattare l'argomento con dei gruppi di insegnanti ed educatori. L'appuntamento, che ebbe un buon successo, interessò un importante sponsor che decise di sostenere l'iniziativa, allargandone vespiti gli orizzonti. Fino ad arrivare all'edizione di quest'anno, la quarta, che è caduta in un periodo in cui il clima sociale del mondo è più nello specifico, dell'Europa è stato caratterizzato da un progressivo accrescersi di azioni luttuose compiute da gruppi fondamentalisti islamici che hanno fatto crescere una percezione collettiva sempre più ostile, dubbiosa, intrinsecamente in conflitto con la dimensione interculturale e contemporaneamente dall'aumento delle migrazioni dalle zone di guerra mediorientale e africana verso i territori europei. In tale contesto ci siamo domandati in che modo il mondo della scuola, dell'educazione, della formazione sta rispondendo a uno stato di cose obiettivamente nuovo, dramma-

tico spiazzante. Questa domanda ha dato il via alla «Quarta giornata interculturale» che, a differenza delle pre-



Mariangela Giusti
Se crescono i conflitti, le tensioni sociali e gli scontri, la priorità è quella di costruire dei ponti tra mondi e stili diversi in modo da favorire il dialogo

cedenti, abbiamo voluto impostare come un'occasione nella quale mettere in comune molte possibili risposte (sperimentazioni didattiche, ricerche, progetti educativi...) su uno stato di cose che riguarda tutti. Consci del fatto che di fronte a fenomeni di grande complessità quali quelli che stiamo vivendo, l'educazione diventa un terreno d'azione irrinunciabile.

Favorire la comprensione

«Se crescono i conflitti, le tensioni sociali e gli scontri», continua Mariangela Giusti «la priorità di tutti noi deve essere quella di costruire dei ponti tra culture e stili di vita diversi in modo da favorire il dialogo». Ciò però richiede che chi lavora quotidianamente a contatto con la diversità sviluppi una solida competenza interculturale. Competenza che la «Giornata» ha cercato di favorire con un meccanismo tanto semplice quanto efficace: «Nell'arco di circa dieci mesi - spiega Giusti - abbiamo aperto una «call of paper», invitando professionisti dell'educazione e accademici ad inviare contributi, testimonianze, studi e progetti, sui quali poi discutere. E la risposta è stata di rado poco entusiastica. Nel giro di poco tempo siamo stati letteralmente sommersi da contributi che ci hanno fatto capire quanto sia alto l'interesse per l'educazione interculturale». Tali contributi sono poi stati catalogati in un ricco volume che ha costituito la base di discussione della «Giornata», svoltasi lo scorso 26 maggio, alla quale hanno partecipato, tra gli altri, lo scrittore Alessandro Baricco, il giornalista Lucio Caracciolo (direttore della rivista di geopolitica «Limes») e l'alto rappresentante dell'UNESCO, l'Alleanza delle Civiltà delle Nazioni Unite) Nazir Abulhaziz Al-Nasser. «Ciò che ci ha messo in questo vivace scambio di idee - continua Giusti - è che il concetto di «competenza interculturale», fondamentale e oggi troppo per chi si occupa di educazione e che parte da atteggiamenti di base come il

rispetto, la curiosità, l'apertura e la scoperta degli altri, è visto dalla massima parte degli operatori come elemento cardine del loro lavoro. Tuttavia, a frenare la sua applicazione pratica, sono spesso le leggi e le normative relative la scuola che reagiscono in ritardo rispetto a quelle che sono le esigenze di insegnanti e studenti: il mondo della scuola, insomma, è molto più avanti rispetto a chi ne regola i meccanismi.

Quale insegnamento?

Quando facciamo notare alla professoressa Giusti che i maggiori problemi di integrazione e l'escalation del fondamentalismo, si sono verificati nei Paesi dove la religione è stata bandita dagli ambiti scolastici in nome della laicità delle istituzioni, ci spiega come, a suo avviso, la scuola compie un grave errore chiamandosi fuori da tematiche

confessionali. «Il credo religioso, anche se non seguito da una pratica regolare, rappresenta soprattutto per chi proviene da diverse realtà, un solido punto di riferimento, un appiglio per restare attaccati alle proprie radici. Escluderlo dai processi educativi significa dunque rendere ancora più complessa e difficoltosa la comprensione delle tradizioni e degli usi altrui». L'approccio a tematiche religiose da parte delle istituzioni scolastiche, tut-



LA SITUAZIONE NEL VECCHIO CON



■ Nella maggior parte dei Paesi europei la religione fa parte dei programmi educativi, seppur con modalità diverse. Una decina sono quelli in cui questo insegnamento riguarda un'unica confessione, ossia Austria, Croazia, Irlanda, Italia, Malta, Portogallo e Slovacchia (Cattolica); Serbia, Cipro e Grecia (Ortodossa); e Turchia e (Islam). In dodici Paesi l'insegnamento è invece multireligioso, sia nel senso di prevedere più confessioni, anche non cristiane (Ebraismo, Islam e Buddismo) sia nel senso di prevedere discipline interconfessionali (Svizzera, Regno Unito e in alcuni Cantoni svizzeri). A questi si aggiungono alcuni Paesi che offrono diverse confessioni cristiane, a volte nella medesima scuola o regione, a